

Cultura e ambiente

PAVESE FESTIVAL TRA MARI PROIBITI E COSTE BARBARICHE

Torna per la sua venticinquesima edizione il Pavese Festival, il consueto appuntamento con la letteratura e lo spettacolo dal vivo tra le colline di Cesare Pavese. La manifestazione si svolgerà da lunedì 23 a domenica 29 a Santo Stefano Belbo, per proseguire poi

fino all'autunno. Il tema scelto per quest'edizione - *Mari proibiti e coste barbariche* - riprende una frase del primo capitolo di *Moby Dick*, che Cesare Pavese tradusse poco più che ventenne. Un titolo che offre l'occasione di esplorare i temi del viaggio, del superamento

dei confini, della ricerca costante e della tensione verso l'oltre e l'altrove, spaziando dalla letteratura americana alla traduzione, dall'innovazione culturale alle nuove frontiere della divulgazione, dall'arte contemporanea all'attualità

Sembra di guardare uno di quei documentari sulle grandi migrazioni, quelli che a me capita di vedere mentre passo troppe ore della mia vita in aereo e quindi, in un certo senso, sto migrando anche io. Sembra proprio uno di quei documentari che li guardi e ti chiedi come hanno fatto a fare quella ripresa, quanta pazienza per beccare quell'inquadratura, quale stratagemma avranno dovuto inventare per riuscire ad avvicinarsi così tanto. Il vantaggio di un romanzo è che non ha bisogno di telecamere nascoste, subacquee o montate su droni, c'è la scrittura che, quando c'è davvero, basta e avanza per descrivere una migrazione singolare (nella duplice accezione dell'aggettivo) quanto straziante.

«Una lunga, truce sfida fatta di tempeste, nemici e morte» sono le parole scelte da Fred Bodsworth, scrittore, giornalista e naturalista canadese, per descrivere la migrazione, lungo una rotta invisibile dell'estensione di quattordicimila chilometri, di un chiurlo. Ma non un chiurlo qualsiasi, l'ultimo (o quasi) della sua specie di chiurli eschimesi, *Numenius borealis*. Di solito, però, nelle migrazioni ci sono stormi, banchi, mandrie o famiglie, quino, c'è un chiurlo che vola da solo, talmente solo che inizia persino a dubitare del suo istinto seguendo il quale «compiva subconsciamente un'impresa che non era alla portata delle coscienze più sviluppate del mondo animale». Ma a cosa serviva quest'immense impresa migratoria dalle aree di svernamento della Patagonia argentina fino alle pianure acquose della tundra artica se rimaneva sempre lì solitario? Dove erano le femmine della sua specie che ogni primavera l'istinto gli prometteva? Appunto, dove erano? Il chiurlo se lo chiede, ma mentre se lo chiede arriva, anche alla primavera artica, per prendere possesso dei suoi terreni di nidificazione nella desolata tundra e aspetta. E mentre aspetta sogna l'ardore della stagione riproduttiva lottando selvaggiamente per difendere da eventuali intrusioni il territorio prescelto, di cui conosce alla perfezione ogni sasso, ogni tratto ghiaioso, ogni pozza, cespuglio e l'angolino riparato con rifiniture di muschi e licheni ideale per la costruzione del nido. E mentre combatte le notti si allungano, diventano più buie, i fiori minuscoli della tundra seccano, l'estate artica volge dunque al termine senza alcuna femmina in vista.

A questo punto però le priorità fisiologiche, a seguito della riduzione nell'attività ipofisaria, mutano: con il calo della produzione di ormoni sessuali la spinta all'accoppiamento è sostituita da quella migratoria, anche senza conspecifici a disposizione, ma solo compagni di viaggio incontrati per aria con cui formare uno stormo. Si lascia alle spalle i lampi verdi dell'aurora boreale nel cielo artico per dirigersi verso le scogliere del Golfo di San Lorenzo nel Labrador dove il gruppo di migratori guidato dal nostro protagonista fa tappa per rimpinzarsi di bacche di empetro prima di ripartire. E poi arriva il momento, le condizioni meteorologiche finalmente consentono ai migratori di prendere il volo senza pa-

In pericolo. Il chiurlo, diffuso anche in Europa, è un uccello a forte rischio di estinzione



E IL CHIURLO VOLÒ VERSO L'ESTINZIONE

Pennuti e dintorni/1. La lunga, truce sfida fatta di tempeste, nemici e morte lungo una rotta invisibile dell'estensione di quattordicimila chilometri di un uccello raro che nel 1955 sembrava ormai scomparso

di Giulia Bignami

ura o esitazione, cioè senza neanche pensare al fatto che sarebbero ridisci a terra solo una volta arrivati nella giungla della Guiana o del Venezuela, senza rendersi conto di essere «minuscoli puntini di carne, creature di terra, che sfidavano un'eternità di mare e cielo». Senza sapere che, purtroppo, non si sarebbero trovati a dover affrontare solo turbolenze e tempeste, ma soprattutto gli esseri umani che, vera causa della distruzione, negli anni hanno perpetrato stragi in Labrador e New England durante l'estate e l'autunno, in Sudamerica durante lo svernamento dal Texas al Canada in primavera.

Il nostro chiurlo nonostante tutto

**È POSSIBILE
CHE UNA PICCOLA
POPOLAZIONE DI TENACI
SUPERSTITI CONTINUI
A VIVERE E MIGRARE
DALLA PATAGONIA**

ce la fa, arriva in Patagonia e, mentre mangiucchia in riva al mare, la vede. Dopo un'attesa durata una vita, la vede, un attimo prima era solo e un attimo dopo lei era lì, almeno di un metro da lui. Comprensibilmente il nostro protagonista è tutto un fremito e cattura subito una lumachina di mare per porgerla alla femmina. Ed è così che un semplice gesto di galanteria alimentare sigilla la loro unione, sarà vero amore? Dovrete leggere per saperla la fine del romanzo.

Tuttavia, ci si potrebbe chiedere quale sia la vera fine di questa storia. E, con l'epilogo, la realtà supera sempre la fantasia: quando *Last of the Curlews* fu pubblicato nel 1955 si dava per scontato che l'uccello si fosse estinto una decina di anni prima. Fino a che nel settembre del 1963 un cacciatore abbatté un chiurlo nelle Barbados, ma si accorse che non era uno dei soliti chiurli hudsoniani e quindi decise di affidarlo a un collezionista locale di uccelli rari che lo mise nel congelatore per circa un anno prima di scriverne all'Accademia di

Scienze Naturali di Filadelfia. A prendere in carico la questione fu l'ornitologo James Bond, non il celebre Bond de «Il mio nome è Bond, James Bond», cioè sì lui, ma nel senso che il famoso agente 007 di Ian Fleming ha preso il nome dall'ornitologo che un paio di mesi più tardi si recò (in missione speciale) dentro il frigorifero alle Barbados per stabilire che sì, si trattava appunto di un chiurlo eschimese. E fu così che James Bond trovò l'ultimo esemplare noto della specie, oggi custodito nella collezione dell'Accademia. Da allora ci sono state solo segnalazioni, non sempre attendibili e potenzialmente frutto di errori di identificazione, ma è possibile che una piccola popolazione di tenaci superstiti continui a vivere e migrare: dalla Patagonia, con amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fred Bodsworth
L'ultimo dei chiurli
Adelphi, pagg. 136, € 14

DIVENTARE RICCHI CON IL GUANO DEGLI UCCELLI

Pennuti e dintorni/2

di Marco Belpoliti

Nel 1918 Fritz Haber, inventore del Zyklon B e della guerra chimica, fu insignito insieme a Carl Bosch del Premio Nobel per la Chimica per aver sviluppato il processo di sintesi del nitrato di ammonio. Con questa scoperta prese il via la produzione agricola industriale. Fino ad allora per concimare i campi si usava lo sterco animale o, come avevano scoperto i navigatori di Sua Maestà Britannica, il guano degli uccelli, accumulato per migliaia di anni in alcune isolette sparse in luoghi remoti del globo, una formidabile concentrazione di azoto, fosfati e potassio. Nel 1900 i geologi scoprirono nell'isola di Naru, situata nella Micronesia, ampi giacimenti di fosfato. Occupata dagli inglesi, dai tedeschi, dagli australiani e dai giapponesi, solo nel 1968 Naru divenne indipendente. Fu così che i suoi 10 mila abitanti poterono ricevere enormi benefici pecuniari, premessa di un disastro che non sembra avere eguali nell'età contemporanea.

Davide Ferrario, scrittore e regista, ha ricavato dalla storia di Naru un romanzo-satira alla maniera di Jonathan Swift. Si intitola programmaticamente *L'isola della felicità*, ed è un libro divertente e godibile per l'inventiva, il sarcasmo e la fluidità di scrittura, così da ricordare le mirabolanti narrazioni di Kurt Vonnegut. La storia è raccontata in prima persona da uno degli abitanti dell'isola che esordisce con l'icastica frase: «Non è che siamo sempre stati un'isola di grassoni». La vicenda di questa terra e dei suoi nativi si dispiega attraverso la vita stessa del narratore, cui è toccato in sorte di sperimentare tutte le trasformazioni dell'isola direttamente sul proprio corpo. Con un tono malinconico la voce narrante ricostruisce il passaggio dalla felicità edenica del quasi-stato di Natura alla civilizzazione consumistica provocata dalla crescita esponenziale del reddito pro-capite della popolazione. In una sarabanda di acquisti demenziali - dagli stivali-scrittore Ferrario possiede la facoltà di visualizzare il racconto - l'isola si riempie di costosissime macchine condotte da guidatori senza patente e lanciate lungo un'unica strada percorsa senza regole. Lì sorgono in successione serie interminabili di gazebo, bar, ombrelloni e spiagge, il tutto in parallelo all'aumento progressivo dell'odore fastidioso delle estrazioni di guano. Ora nessuno lavora più. Gli esperimenti imprendi-

toriali, cui si dedicano in rapida sequenza gli improvvisati Presidenti della neonata Repubblica, si rivelano clamorosi fallimenti sospinti da una forma d'inarrestabile *cupio dissolvi*.

Come spiega il narratore, gli indigeni vivono immersi nella bolla d'un grande sogno, mentre l'isola si modifica drammaticamente intorno a loro, tutti continuano a illudersi di vivere nella terra di prima. Per spiegare questa mutazione antropologica, e insieme psicologica, il protagonista del libro racconta la parabola della «rana bollita». Secondo alcuni studiosi se si mette una rana a mollo in una pentola e si scalda l'acqua molto lentamente, l'anfibio finisce per adattarsi alle temperature più elevate, fino a che viene lessata senza che se ne renda conto. Dopo aver esaurito le risorse i Presidenti dichiarano fallimento. Alla bancarotta rispondono con soluzioni assurde: trasformando l'isola in una prigione a cielo aperto; ospitando banche inesistenti che riciclano denaro sporco, finendo così sulla lista degli Stati canaglia. Toccherà al protagonista diventare a sua volta Presidente e offrire ospitalità a truffaldini creatori di criptovalute.

Come un novello Swift, Ferrario ripercorre in forma narrativa tutte le illusioni economiche, monetarie e finanziarie degli ultimi cinquant'anni, facendo della piccola terra in cui vivono gli ex-indigeni l'immagine trasparente dell'Occidente attuale, cioè di noi stessi. Il narratore si avvia a superare l'età fatidica dei 65 anni sempre più obeso, incapace di riprendere in alcun modo la vita passata. La conclusione di questo topologo paradosso è realistico: è che le uniche cose che sembrano resistere davvero non sono quelle vive, bensì quelle morte: pietre e montagne. Nell'ultima pagina del suo racconto la voce narrante evoca il collasso di un'altra celebre isola, dove gli abitanti hanno distrutto l'habitat naturale per erigere enormi tetti di pietra. Il disastro annunciato diventa nelle righe finali di questo romanzo apocalittico un canto, dovola voce narrante evoca quasi poeticamente la propria trasformazione in polvere, in guano, in vento e in oceano, tutto questo mentre l'isola viene via via sommersa dalle acque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Ferrario
L'isola della felicità
Feltrinelli, pagg. 176, € 16,50

CHE PESO PORTARSI LA CASA SULLE SPALLE!

Tartaruga immobiliare

di Antonio Rezza

La tartaruga va piano, non ha alternative, e se lo fa, può accelerare e, se lo fa, la variazione è impercettibile: quanto la natura le ha infittito una casa sulle spalle. Un po' quel che succede al padre di famiglia, o alla madre per far le cose giuste, quando è costretto a trascinarsi il mutuo all'infinito per diventare proprietario troppo tardi. Triste destino quello dell'essere a due zampe che non si accorge che è lui la tartaruga con l'aggravante del libero pensiero.

Che l'uomo vada lento è indiscutibile, siamo incapaci di immaginare una struttura intellettuale più repentina della nostra, ci siamo conficcati nella pena che ha le fattezze dell'antropomorfo. La testuggine è lenta pure lei ma più bagnata, galleggia alleggerendo la zavorra che la opprime e non ha la

consapevolezza che quella cosa che si chiama casa è appioppata alla sua schiena per definirne i lineamenti. Il mutuo invece maledice il suo fardello che lo fa muovere spedito ma ne atrofizza le ambizioni: chiudersi a sera lasciando il mondo fuori sembra un privilegio ma è la trappola dei topi che azzanna l'amor proprio. Spesso chi compra l'immobile se lo straccia per i tentenni che lo uccideranno, i figli si ritrovano la fatica di chi li ha generati sotto forma di stamberga.

I genitori vecchi e con l'ossa curva per il peso dell'età non possono godere della gioia dei nipoti che metteranno in vendita il sacrificio di una vita mercanteggiando col nuovo compratore che appena arriva cambia la disposizione delle mura: dello sforzo del papà, o della mamma perché così è più equilibrato, restano a malapena i ricordi

del rampollo che intanto conta i soldi che lo fanno erede. Erode il ammazza questi sciacalli che banno all'asta ciò che non è loro. Erode inforchettata chiunque si affacciasse al sentimento perché gli eredi, come già detto in separata sede, vanno eliminati appena concepiti.

La tartaruga quando muore porta seco anche l'immobile e i figli ne hanno un altro sulla gobba che diventerà la cassa mortuaria al posto della bicocca basculante. In questo l'animale è fatalista, non percepisce il bene che il destino gli ha donato e non fa i conti con il tempo che lo separa dalla propria proprietà, sussistenza, possidenza, scollacciata rescienza. Qualcuno obietterà che l'uomo è più sociale rispetto alla bestiola, la dimora della fiera non ospita che lei, mentre l'essere senziente con la cooperati-

va fa miracoli, è in grado di abitare in cinque in una stanza e appare agli occhi degli invertebrati un San Martino epistolario laddove è soltanto un coniglio che s'accoppia con la furia di un leproso e mette incinta l'antagonista che si fa mammella. E mi spiego meglio, ma forse non mi spiego proprio, anzi non ne ho intenzione alcuna, qui chi capisce fa la figura del normalmente equipaggiato, e chi non comprende sembra lo scemo del villaggio. Perciò fatevi di chi la vede lunga e può con esattezza ipotizzare che l'affitto è il baluardo estremo che contrappone tartaruga e locatario, la casa non è tua pur se ti grava come un masso agganciato alla colonna e la possibilità che saltando qualche rata il tetto si ritrovi tra le mani del padrone, è quasi un brivido che favorisce l'emozione.

L'uomo gioca la carta della disperazione, si sente superiore all'animale solo perché il secondo non potrà mai essere un fittavolo, non esiste presupposto che incoraggi la testuggine a privarsi della sua per affittarne un'altra divenendo l'inquilino di sé stessa.

In questo l'individuo ha dato una lezione alla bestiola: volendo può disfarsi della proprietà che al contrario l'animale, meno avvezzo alle atmosfere notturni, si rimorchia nella fossa esibendo attaccamento alle radici. Affitto e noleggio a lungo termine sono il risultato di millenni di progressi nel settore, ci sarebbe da piangere ma il volume delle lacrime renderebbe scivoloso lo zerbino che introduce il possidente nel suo buco di ogni culo. Così mi han detto che succede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA